

FRANCESCA MENCACCI

«*Mala aetas nulla delenimenta invenit*».  
*Donne, uomini e vecchiaia nella letteratura latina*

*Titono e Catone*

Nell'immaginario mitico dei Greci e dei Romani la vecchiaia è una voce di uomo, di un uomo ormai così decrepito da aver perduto quasi del tutto il corpo ed essersi ridotto a un flebile lamento che giunge dal chiuso di una stanza. È la voce di Titono, un tempo giovane di straordinaria bellezza, amato dalla dea Aurora e da questa premiato con un destino quasi divino e nello stesso tempo terribile: racconta il mito che la dea, per avere per sempre accanto a sé il bellissimo amante, aveva chiesto e ottenuto per lui il dono dell'immortalità dimenticando però di aggiungere un'altra fondamentale richiesta, quella della giovinezza perenne. E così col passare del tempo lo splendido giovane si era trasformato in un uomo dai capelli grigi che diventando ogni giorno più vecchio aveva perso ogni attrattiva, tanto che la dea alla fine era giunta a non volerlo più vedere e a confinarlo dietro le porte di quella stanza dove un tempo lo aveva voluto sempre con sé. Di lui, dunque, non rimaneva più che la voce, ogni giorno più debole, che giungeva attraverso le porte chiuse del *thàlamos*.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Queste le linee della vicenda nella versione più nota, quella dell'*Inno ad Afrodite*, vv. 218-238. Sul personaggio, cfr. Ernst Wüst, *Tithonos*, in August F. Pauly, Georg Wissowa, *Realencyclopaedie der classischen Altertumswissenschaft*, 2. Reihe, VI A.2, Stuttgart, Druckenmueller, 1937, coll. 1512-1519; Helen King, *Tithonos and the tethix*, in Thomas M. Falkner, Judith De Luce (a cura di), *Old age in Greek and Latin literature*, Albany, State University of New York Press, 1989, pp. 68-89; Carlo Brillante, *Il vecchio e la cicala: un modello rappresentativo del mito greco*, in Renato Raffaelli (a cura di), *Rappresentazioni della morte*, Urbino, Quattroventi, 1987, pp. 47-90; Paola Pinotti, *Aurora e Titono: le riscritture di un mito*, «Aion», 18, 1996, pp. 117-154.

Nondimeno, proprio a Titono la trattatistica antica assegnava il compito di assumere la difesa della vecchiaia: ai tempi di Cicerone, ad esempio, era celebre uno scritto *Sulla vecchiaia* del filosofo peripatetico Aristone di Ceo, in cui proprio al vetusto ex-bellissimo veniva affidato questo ruolo –evidentemente, come persona informata dei fatti.<sup>2</sup> Tanto per i Greci che per i Romani, infatti, la vecchiaia aveva bisogno di essere difesa e chi ormai aveva varcato le soglie di quest'età di essere consolato. A partire dagli inizi della letteratura greca saggezza popolare, filosofia e letteratura avevano definito gli aspetti salienti, tutti ugualmente deplorabili, dell'ultima età della vita, un'età che ritarda la morte ma nello stesso tempo allontana l'uomo dalla vita e dai suoi piaceri, rendendolo debole e solo: decadimento fisico, estromissione dalla vita pubblica e privata, involuzione del carattere. La sorte di Titono, insomma, così come la dipingeva il mito.<sup>3</sup>

Per questo stesso motivo Cicerone, oltrepassato il limite della maturità, scrive per sé e per l'amico e quasi coetaneo Attico una *consolatio de senectute* con cui lenire la sofferenza e la tristezza che inevitabilmente questa età porta con sé, una lunga e articolata confutazione di tutti i suoi lati negativi, presentati come le «accuse» che tradizionalmente si rivolgevano alla *senectus*. La sua soluzione è quella di esorcizzare lo spettro del vecchio debole, messo in disparte e privato di tutti i piaceri della vita, rievocando la figura di un grande e già quasi leggendario *senex*, Catone il Censore: robusto e in buona salute, attivo, rispettato, influente, in grado di avere ancora una vita sentimentale, un uomo, insomma, ben dentro alla vita e non al margine, una sorta di “antivecchio”, capace di impersonare una vecchiaia tollerabile e addirittura quasi felice.

La vecchiaia, si ricava da Cicerone, è veramente un'età che in sé ha ben poco di positivo: pochi sono i suoi pregi, ma ci si può consolare del suo arrivo pensando che è possibile resistere alla decadenza e all'emarginazione che ella inevitabilmente si porta dietro. Per superare lo sconforto, la ricetta giusta è quella suggerita dal suo personaggio: cambiare abitudini il meno possibile e vivere la *senectus* come una semplice prosecuzione dell'età matura. Il vecchio, osserva Catone, deve sforzarsi il più possibile di restare autorevole (se non addirittura autoritario), attivo e presente, e di mantenere i contatti e le relazioni pubbliche. Il suo *senex*

<sup>2</sup> *Tithonus* era anche il titolo di una satira di Varrone di cui restano solo pochi frammenti, ma che sembra aver affidato allo stesso personaggio una serie di osservazioni positive sulla vecchiaia.

<sup>3</sup> Emblematico il ritratto che Aristotele nella *Retorica* traccia del vecchio (II.13.1389b). Un panorama dei difetti della vecchiaia registrati nelle opere letterarie in Simon Byl, *Viellir et être vieux dans l'Antiquité*, «Les Études Classiques», 64, 1996, pp. 261-271.

insomma, è un *senex* sempre *vir*, che resiste al passare del tempo e mantiene tutto il prestigio e le prerogative dell'età di mezzo – come dire, negare la vecchiaia, fare finta che non sia mai arrivata.<sup>4</sup>

Ma c'è anche un altro aspetto che nel dialogo ciceroniano appare ancora più importante, quello del rapporto dei giovani con i vecchi: si capisce che per Cicerone il vecchio è e deve essere al centro del rispetto e dell'interesse dei cittadini, soprattutto di quelli più giovani, anche quando non ha più parte attiva nella vita pubblica. Per questo accanto a Catone Cicerone pone due personaggi altrettanto illustri ma molto più giovani, Lelio e Scipione, che lo interrogano e lo ascoltano con riverenza e ammirazione: con la loro presenza e con il rispetto che portano alla *sapientia* di questo *senex* essi incarnano il migliore riconoscimento che possa essere tributato alla vecchiaia. È qui infatti che per Cicerone sta racchiuso il vero valore della *senectus*, ciò che la riscatta dal carico di fastidi che essa in misura maggiore o minore porta sempre con sé: nel proporsi come età del rispetto e dell'autorità, in grado di offrire alle nuove generazioni un valido modello da imitare. Così Lelio e Scipione vedono il vecchio Censore, esattamente come lo stesso Catone da giovane vedeva i vecchi di allora, accanto ai quali trascorrevano il suo tempo ascoltando e imparando. E in questo gioco di specchi in cui la scena del presente si proietta all'indietro, nel mondo dei *maiores*, il modello del vecchio come maestro di vita e esempio per i giovani acquista prestigio e credito per il fatto stesso di rappresentare un valore tradizionale, lasciato in eredità dalle generazioni precedenti.<sup>5</sup>

Le riflessioni che Cicerone dedica al tema della vecchiaia riguardano il *senex*, come del resto avviene per buona parte degli autori classici che trattano del tema.<sup>6</sup> Molto più difficile è capire quale fosse la valutazione della vecchiaia femminile. Le donne, si sa, non hanno voce autonoma nei testi che il mondo antico ci ha restituito, ma hanno pur sempre la voce che prestano loro gli uomini. È a questa voce dunque che possiamo rivolgerci per cercare di ricostruire le tracce di quella che dovette essere a Roma la rappresentazione della vecchiaia delle donne.<sup>7</sup>

<sup>4</sup> Cicerone, *De senectute*, 35-8.

<sup>5</sup> *Ibidem*, 28 e *passim*. Sul valore del passato e dei *maiores* nella cultura romana, e sull'importanza dei *mores*, cfr. Maurizio Bettini, *Antropologia e cultura romana*, Firenze, La Nuova Italia Scientifica, 1986, pp. 12-47; Id., *Le orecchie di Hermes*, Torino, Einaudi, pp. 108-132.

<sup>6</sup> Cfr. ad es. Platone, *Respublica*, 329a e ss.; Plutarco, *An seni respublica gerenda sit*; Seneca, *Epistulae*, 12; 26; 30; 58; 77.

<sup>7</sup> Tra i lavori che riservano attenzione particolare alla distinzione di genere nel discorso sulla vecchiaia ricordo Jan N. Bremmer, *La donna anziana: libertà e indipendenza*,

*Seduttrici, ubriacone e mezzane*

A giudicare dalle testimonianze che il mondo romano ci ha lasciato, sembrerebbe a prima vista che la vecchiaia femminile non avesse bisogno di essere difesa –non esistono infatti *consolationes* rivolte alle *anus*, o vecchie; in compenso però non mancano, anzi abbondano, le osservazioni sui guasti che l'arrivo della vecchiaia infligge al corpo femminile: e sono osservazioni per lo più malevole, se non feroci. Si può dire anzi che quella della decadenza fisica è l'immagine della vecchiaia femminile che più di frequente troviamo elaborata nella letteratura latina; di rispetto e di prestigio sociale della donna anziana si parla molto più di rado, anzi quasi non se ne parla proprio. Le *anus*, quando compaiono nei testi latini sono invariabilmente ripugnanti o patetiche; si tratta di una serie piuttosto limitata di tipi, molto simili gli uni agli altri, di cui può essere utile fare una veloce ricognizione.

Lo stereotipo di gran lunga più comune, già ampiamente diffuso nel mondo greco ma che la letteratura latina riprende e rielabora senza interruzione, è quello della vecchia seduttrice.<sup>8</sup> Orazio e Marziale ne danno i ritratti più memorabili: immagini in cui i tratti del disfacimento fisico si trovano combinati con la *libido* più sfrenata a creare un quadro decisamente disgustoso, a tratti grottesco. Capelli bianchi o radi, denti anneriti, ventre e seni cascanti, volto deturpato dalle rughe: ognuna di queste donne è per unanime giudizio solo un corpo che nessuno più vuole guardare o avere vicino e che non ha niente di desiderabile, come la povera Vetustilla che Marziale scherzisce nell'epigramma 93 del terzo libro:

Hai visto trecento consoli, Vetustilla,  
hai tre capelli e quattro denti, il petto di una cicala,  
le gambe e il colorito di una formica;  
la tua fronte ha più pieghe di un mantello

in Giampiera Arrigoni (a cura di), *Le donne in Grecia*, Roma-Bari, Laterza, 1985; Jeffrey Henderson, *Older women in Attic old comedy*, «Transactions of the American Philological Association», 1987, p. 117 ss.; Vincent Rosivach, *Anus. Some older women in Latin literature*, «Classical World», 88, 1994, pp. 107-117. Sulla vecchiaia nel mondo classico in generale si possono vedere i due volumi di Umberto Mattioli (a cura di), *Senectus. La vecchiaia nel mondo classico*, Bologna, Pàtron, 1995; per il mondo romano, in prospettiva più storica che letteraria, c'è ora l'ampio studio di Tim G. Parkin, *Old age in the Roman world. A cultural and social history*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 2003.

<sup>8</sup> Per il tipo nella commedia greca e la sua fortuna, cfr. Hans Georg Oeri, *Der Typ der komischen Alten in der griechischen Komoedie, seine Nachwirkungen und seine Herkunft*, Diss. Basel, Schwabe, 1948, pp. 109-116.

e i tuoi seni sono come tele di ragno  
 [...] hai l'odore dei caproni  
 il fondo schiena di un'anatra magra  
 e il tuo sesso ossuto batterebbe un filosofo cinico decrepito [...].<sup>9</sup>

A nulla valgono i mille trucchi e rimedi a cui le belle di un tempo ricorrono per cancellare i guasti che il tempo infligge al loro aspetto; parrucche, denti finti, creme miracolose, vesti eleganti e gioielli sono inutili perché, come dice il commediografo Afranio, «se gli uomini potessero essere adescati con le lusinghe, tutte le vecchie a quest'ora avrebbero già un amante. Gioventù, corpo fresco e buon carattere: questi sono i filtri delle donne belle: l'orribile vecchiaia non ha lusinghe di nessun genere».<sup>10</sup> Ma la cosa più grave è che alla deformità fisica si aggiunge il fatto che queste vecchie cercano ancora e a tutti i costi l'amore: perché seppure priva di ogni attrattiva e incapace di riuscire a convincere un solo uomo, anche il più disperato, a soddisfarla, la donna anziana non perde, anzi, se possibile potenzia il proprio desiderio sessuale, condannandosi così da sola alla frustrazione e al ridicolo.

Molto spesso all'amore per gli uomini si aggiunge poi quello per il vino; a detta di Ovidio, anzi, per le donne la vecchiaia è proprio la *vinosior aetas*, mentre l'immagine della vecchia beona sembra far parte addirittura dei modi di dire proverbiali: «anus russum ad armillum» (la vecchia torna alla bottiglia) era il detto con cui si indicava il ricadere in una invincibile e innata inclinazione.<sup>11</sup> L'associa-

<sup>9</sup> L'epigramma rielabora l'epodo 8 di Orazio; il tema riappare più volte in Orazio, *Carmina*, 1.25; 3.15; 4.13, *Epodon liber*, 12: testi commentati da Carol Clemeau Elsler, *Horace's old girls. Evolution of a topos*, in Falkner, De Luce (a cura di), *Old age*, pp. 87-112 e Mariella Bonvicini, *La lirica latina: Catullo e Orazio*, in Mattioli (a cura di), *Senectus*, II, pp. 85-111; e anche in Marziale che ne presenta numerose variazioni: cfr. a titolo di esempio gli epigrammi III.93, VII. 75, X.67 con il commento di Mariella Bonvicini, *L'epigramma latino: Marziale* in Mattioli (a cura di), *Senectus*, II, pp. 113-136. In generale, sull'invettiva a sfondo sessuale contro le vecchie cfr. Amy Richlin, *The Gardens of Priapus. Sexuality and aggression in Roman humor*, New York, Oxford University Press, 1992<sup>2</sup>, pp. 109-116.

<sup>10</sup> Afranio, 378-382, in Otto Ribbeck, *Scaenicae Romanorum poesis fragmenta*, II, Leipzig, Teubner, 1873<sup>2</sup>: «si possent homines delenimentis capi / omnes haberent nunc amatores anus. / Aetas et corpus tenerum et morigeratio / haec sunt venena formosarum mulierum / mala aetas nulla delenimenta invenit». Il motivo dei trucchi a cui ricorrono le donne vecchie per celare le brutture dell'età, «vitia corporis», è già in Plauto, *Mostellaria*, 249 ss.; cfr. anche Orazio, *Carmina*, 4.13, *Epodon liber*, 8; Tibullo, 1.8.39 ss.; Marziale, IX.37.

<sup>11</sup> Ovidio, *Fasti*, III.765-6; per il proverbio, Lucilio, fr. 765-6 (ediz. Werner Krenkel, *Lucilius. Satiren*, II, Leiden, E. J. Brill, 1970, p. 430) e August Otto, *Die Sprichwörter und sprichwörtlichen Redensarten der Römer*, Leipzig, Teubner, 1890, p. 28.

zione, frequente già nella cultura greca, a Roma si carica di una valenza particolare, poiché secondo una concezione ampiamente e tenacemente diffusa al vino e in particolare al vino *merum* o puro, quello di cui le vecchie appaiono particolarmente avidi, si attribuisce il potere di stimolare e accrescere proprio il desiderio sessuale. Perciò la dipendenza da questa bevanda, indice anche negli uomini di inclinazione agli eccessi sessuali, nelle vecchie diventa un tratto particolarmente significativo, che si lega direttamente alla loro avidità sessuale.<sup>12</sup> In effetti, spessissimo nei testi questi due aspetti appaiono correlati: se Orazio nelle *Odi* immagina il personaggio di Lyce ormai sfiorita e alle soglie della vecchiaia che prima beve senza ritengo e poi, completamente ubriaca, si ingegna di suscitare nell'amante un impossibile desiderio («vis formosa videri / ludisque et bibis impudens / et cantu tremulo pota Cupidinem / lentum sollicitas»),<sup>13</sup> Petronio per parte sua mette in scena nel *Satyricon* quasi esclusivamente vecchie beone e libidinose, tra cui spiccano i personaggi di Enotea e Proseleno, le due anziane fattucchiere che cercano di risvegliare la virilità di Encolpio con le loro mostruose arti magiche: anche per queste vecchie, «solutae mero ac libidine», vino e desiderio sessuale vanno insieme.<sup>14</sup>

C'è anche qualche *vetula*, poi, che saggiamente sembra trasferire proprio su questa bevanda la propria libido, come accade alla *vinosissima* Leonessa, vecchia schiava del *Curculio* di Plauto che per il vino innalza un vero e proprio canto d'amore, o ad altre vecchie beone dai nomi «parlanti», come Scapha, «Tazza», la schiava della *Mostellaria*, o Dipsas, l'«Assetata» vecchia degli *Amores*, alla quale come dice Ovidio «il nome viene dai fatti», dal momento che non ci fu mai mattina che le riuscisse di vedere da sobria.<sup>15</sup> Eppure anche loro, che a prima vista sembrano aver rinunciato a sedurre, in realtà

<sup>12</sup> Per la vecchia ubriaca come personaggio ricorrente nella commedia e nell'epigramma greco, cfr. Oeri, *Der Typ* e Bremmer, *La donna anziana*, pp. 288-9.

<sup>13</sup> Orazio, *Carmina*, 4.13.3-7.

<sup>14</sup> Petronio, *Satyricon*, 79.6; 95. 8; 138.3 frg. 21 dell'edizione di Alfred Ernout, [Pétrone. Le ] *Satyricon*, texte établi et traduit par Alfred Ernout, Paris, Les Belles Lettres, 1922, p. 136 ss.; cfr. anche Apuleio, *Meamorphoseon*, VI.25.

<sup>15</sup> Plauto, *Curculio*, vv. 96-110; *Mostellaria*, vv. 158 ss.; Ovidio, *Amores*, I.8.2. Ai nomi di queste schiave avvinazzate si può aggiungere anche quello di Canthara («coppa»), che compare sia nell'*Epidicus* di Plauto che nell'*Andria* di Terenzio. Sulla figura della vecchia mezzana ubriaca nella letteratura latina, cfr. Paolo Fedeli, *Akanthis e la sete dei morti* (*Prop.* 4.5), in Raffaelli, *Rappresentazioni*, pp. 93-129 e Id., *La ruffiana letteraria*, in Renato Raffaelli (a cura di), *Vicende e figure femminili in Grecia e a Roma*, Urbino, Commissione Pari Opportunità Regione Marche, 1995, pp. 307-317.

non hanno del tutto abbandonato il campo e si dedicano adesso al mestiere della mezzana, mettendo la loro esperienza al servizio di altre donne giovani e belle, ancora in grado di attrarre gli uomini nelle loro reti. Se Scapha insegna alla giovane cortigiana Filemazio come farsi bella rinunciando all'uso di impiastri e gioielli per puntare solo sul fascino che le conferisce la gioventù, Dipsas con gli occhi lucidi per il bere impartisce una vera e propria lezione di seduzione alla sua protetta, spiegandole come tenere legati a sé gli amanti e ricavare da loro quanto più denaro possibile. La vecchia avida di vino insomma appare come la naturale continuazione della giovane seduttrice, entrambe immagini di un femminile perennemente «assetato», che in gioventù dissecca e prosciuga l'uomo, tanto nelle forze che nelle finanze, mentre in vecchiaia sposta parzialmente la sua sete sul vino, trasparente surrogato di quelle soddisfazioni che la vecchiaia le vieta.<sup>16</sup>

Della figura della vecchia mezzana Ovidio costruisce nei *Fasti* una divertente variante divina, con il personaggio di Anna Perenna, dea *anus* da poco assunta tra gli dei. Vedendola anziana, a qualcuno viene subito in mente di sfruttarne la “naturale” capacità di mediatrice in faccende di cuore: il dio Marte vorrebbe infatti cimentarsi nella conquista della austera Minerva, ma teme un rifiuto; chiede allora alla vecchia Anna di preparare il terreno e intercedere per lui dato che, come Ovidio gli fa notare, in qualità di *comis anus* il ruolo le conviene più che a chiunque altro («conveniunt partes haec tibi comis anus», 3.684). La vecchia accetta, ma è solo per tendere una trappola al maldestro seduttore; perché dopo avergli fatto credere di aver convinto Minerva, si presenta lei stessa all'appuntamento nel talamo, coperta da un velo, come era solita fare la sposa nella prima notte di nozze. Questo scherzo grossolano insieme ai lazzi con cui l'anziana dea deride lo scorno inflitto all'*amator* deluso le guadagna l'affetto non solo di Minerva, grata per lo scampato pericolo, ma della stessa Venere che, evidentemente, nel gioco della seduzione sceglie di stare dalla parte delle donne. La storia, come si vede, ripropone i tratti che fino a qui abbiamo visto attribuiti alla donna anziana, come la disposizione ad occuparsi di questioni d'amore e di seduzione ma anche la prontezza nel cogliere le occasioni di gratifica sessuale che possono, inopinatamente, ancora presentarsi; in più sottolinea la solidarietà che corre tra questo

<sup>16</sup> Alla stessa sfera fa riferimento l'immagine plautina delle cortigiane che avidamente «hominum sorbunt sanguinem» (*Bacchides*, v. 371); per l'attività sessuale che dissecca l'uomo sottraendogli liquidi, e la loro successiva reintegrazione attraverso bagni e unguenti, cfr. Anna Giacomelli, *Aphrodite and after*, «Phoenix», 34, 1980, pp. 1-19.

personaggio e le donne più giovani, con le quali la vecchia Anna sceglie subito di allearsi per beffare le voglie del dio innamorato.<sup>17</sup>

*I saperi delle vecchie*

Tra le vecchie mezzane spicca senz'altro l'«assetata» Dipsas che, oltre ai consigli, può disporre di ben altri strumenti di convinzione. La vecchia infatti conosce il potere delle erbe e dei filtri ed è capace di compiere qualsiasi magia e, a detta di Ovidio, ha deciso di mettere la propria abilità al servizio di una causa precisa, ovvero «contaminare i talami pudichi» insegnando alle giovani donne come adescare e intrappolare gli uomini.

Tocchiamo qui un altro aspetto importante della rappresentazione della vecchiaia femminile, quello legato agli speciali saperi che a Roma sono appannaggio privilegiato delle donne anziane. La mezzana, ma come lei anche la nutrice o la vecchia schiava, si caratterizza infatti come la maggior parte delle figure di *anus* presenti nella letteratura latina per la sua esperienza in un campo ben preciso, quello della magia erotico-sessuale; un'esperienza che non solo impiega per gratificare i propri desideri ma che, proprio come Dipsas, è pronta a mettere a disposizione delle donne più giovani senza troppo pregare. Si va dai sapienti insegnamenti delle vecchie *lenae* (mezzane) o schiave come Scapha, frutto evidente del loro bagaglio di esperienze dirette, alla realizzazione di veri e propri filtri o di pratiche di magia amorosa; ma sia che si tratti di sedurre un'amante, di legarlo a sé in modo duraturo oppure di determinarne la rovina, come anche di eliminare i frutti di relazioni proibite, chi dispone delle conoscenze necessarie a raggiungere lo scopo è sempre la vecchia.

Anche in questo caso la galleria dei personaggi letterari che incarnano il tipo della vecchia fattucchiera è lunga; tra i più celebri c'è certamente il ritratto che l'Orazio degli *Epodi* dà della terribile Canidia e delle vecchie megere che l'aiutano a compiere un macabro rituale per ottenere l'amore del *senex* Varo, alle quali si aggiungono le innumerevoli vecchie che fanno fatture, le *anus Pelignae o Sabinae* con i loro incantesimi, le vecchie maghe di città che preparano pozioni a base di disgustosi ingredienti e non esitano a muovere le forze soprannaturali per assicurare successo alle arti di seduzione femminili.<sup>18</sup>

<sup>17</sup> Ovidio, *Fasti*, III.675-696.

<sup>18</sup> Orazio, *Epodon liber*, 12, *Saturae*, I.8 e I.9.12; Tibullo, I.5.12, Propertio, II.4.15-6; IV.5; Ovidio, *Amores*, I.14.40; Apuleio, *Metamorphoseon libri*, I.13; Ps.



A questa scienza ricorrono soprattutto le donne, e spesso senza nemmeno doverne fare esplicita richiesta: le vecchie intervengono spontaneamente per aiutare le più giovani a risolvere le proprie difficoltà amorose. È il caso ad esempio di numerose figure di anziane nutrici, le fedeli schiave che dopo la fine dell'infanzia continuano a rimanere al fianco delle ragazze che sono state affidate alle loro cure e che spesso seguono la giovane *domina* anche dopo le nozze, andando a vivere con lei nella casa del marito. Nella commedia e nella tragedia queste donne, ormai di età avanzata, sono ritratte come confidenti affezionate, animate dal desiderio di vedere felici le loro protette. Se eroine del mito come Fedra e Mirra ottengono, dopo una debole resistenza, l'appoggio delle loro anziane *nutrices* per realizzare i propri desideri, anche illeciti, altre nutrici compiono direttamente riti magici perché la passione che affligge le loro pupille possa trovare soddisfazione. Così Carme, *nutrix* della giovane Scilla, è protagonista nella *Ciris* di una lunga scena di magia con la quale tenta di vincere l'opposizione del padre della ragazza alle sue nozze con lo straniero Minosse, mentre la nutrice di Canace in Ovidio le procura *herbae* e *medicamina* per consentirle di abortire il frutto di un amore illecito; e ancora, Apuleio ritrae nelle *Metamorfosi* l'anziana balia di Carite che prepara un *venenum* soporifero, in modo da consentire alla giovane donna di punire Trasillo, seduttore e assassino del marito.<sup>19</sup>

Non è questo, comunque, l'unico campo in cui la vecchiaia si dimostri sapiente; la donna anziana appare infatti competente anche in altre sfere, che pure spesso hanno a che vedere con la sessualità e la gestione del corpo: così, ad es. le levatrici e più in generale le donne che assistono e aiutano al parto sono scelte di preferenza tra le donne che abbiano superato la menopausa. O ancora, ci sono le anziane indovine che predicono il futuro (*anus sagae* o *fatidicae*), oppure le vecchie che raccontano storie (*aniles fabellae*), per tener buoni o spaventare i bambini, ma anche per intrattenere le giovani donne che hanno

Quintiliano, *Declamationes*, 385.6. Per il legame che a Roma esiste tra questo tipo di pratiche e le donne, in particolare *lenae*, cfr. Matthew W. Dickie, *Magic and magicians in the Greco-Roman world*, London - New York, Routledge, 2001, p. 131 ss.

<sup>19</sup>*Ciris*, vv. 369-377; Ovidio, *Heroides*, 11.39 ss.; Apuleio, *Metamorphoseon libri*, IV.11. Per questi e altri inquietanti aspetti del personaggio della nutrice nel mito e nella letteratura antica, cfr. Francesca Mencacci, *La balia cattiva*, in Raffaelli, *Vicende*, pp. 227-237 e Ead., *Parentela e quasi-parentela. Pedagoghi, nutrici e altri ruoli "vicari" nella letteratura latina*, in Giusto Picone (a cura di), *Ghenos-genus. Parentela, società, letteratura in Grecia e a Roma*, Palermo, Palumbo, in corso di stampa. Sui filtri abortivi e la loro preparazione, vedi Konstantinos Kapparis, *Abortion in the ancient world*, London, Duckworth, 2002, pp. 7-32.

in custodia, come accade ad esempio nel caso di Delia, che il poeta Tibullo ritrae a fianco della *anus* incaricata di vegliare sui suoi costumi mentre ascolta le favole narratele dalla vecchiaia. Ma spesso i contorni di questi personaggi sfumano gli uni negli altri ed è possibile incontrare streghe alle prese con parti e neonati, come vecchiette narratrici di storie che celebrano riti magici, o anziane indovine che mettono a rischio la  *pudicitia*  di mogli superstiziose e credulone.<sup>20</sup>

Persino nel caso della Sibilla, la più celebre profetessa del mondo romano, vecchiaia e sapere possono intrecciarsi al motivo della seduzione, come nella versione che della storia dà Ovidio nel XIV libro delle *Metamorfosi*. Qui l'*anus fatidica* per eccellenza ricorda di dovere la sua proverbiale vecchiaia all'amore che, da giovane, la sua bellezza aveva saputo suscitare nel dio Apollo: sperando di poterne avere l'amore, il dio infatti le aveva concesso il dono di vivere tanti anni quanti erano i granelli di un pugno di sabbia. Ma anche nel caso della Sibilla, come già per Titono, la richiesta si era ben presto rivelata stolta e adesso non le restava che rimpiangere la *felicior aetas* della gioventù, cancellata dalla *aegra senectus* dei settecento anni che già aveva vissuto; ma, soprattutto, le bruciava il fatto che nessuno, vedendola così decrepita, potesse più credere che un tempo un dio avesse potuto amarla, e che forse neppure lui stesso, Apollo, sarebbe stato disposto ad ammettere di essere stato mai innamorato di lei:

Eppure anche questa mi avrebbe concesso, un'eterna giovinezza  
se avessi ceduto alle sue voglie. Disprezzato il dono di Febo,  
eccomi qua ancora nubile. Ma ormai l'età più bella  
mi ha voltato le spalle, e a passi incerti avanza un'acida vecchiaia  
che a lungo dovrò sopportare. Vedi, sette secoli  
sono già vissuta: per eguagliare il numero dei granelli  
trecento raccolti e trecento vendemmie devo ancora vedere.  
Tempo verrà che la lunga esistenza renderà il mio corpo piccolo  
da grande che era, e le mie membra consunte dalla vecchiaia  
si ridurranno a niente. E non si potrà credere che mi abbia amata  
un dio, che a lui sia piaciuta. E forse persino Febo  
non mi riconoscerà o negherà d'avermi mai amata  
tanto sarò cambiata.<sup>21</sup>

<sup>20</sup> Tibullo, I.3.84, I.5.12 e I.8.18; Seneca, *De matrimonio*, fr. 54.6, in Dionigi Vottero, *Lucio Anneo Seneca, I frammenti*, Bologna, Patron, 1998. Sul personaggio della levatrice nel mondo antico, come anche per la *saga*, una figura a mezzo tra maga, mezzana, profetessa e ostetrica, cfr. Maurizio Bettini, *Nascere. Storie di donne, di donnole e di eroi*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 293-295.

<sup>21</sup> Ovidio, *Metamorphoseon libri*, XIV.140-150.

*Uxor anus*

Anche al di fuori del mondo delle cortigiane o ex cortigiane, delle mezzane e delle schiave le cose non cambiano granché. Lo stereotipo della donna anziana che ha ormai perso ogni attrattiva ma ancora vorrebbe essere amata, si ritrova infatti anche tra le donne di condizione sociale più elevata, a cominciare dal personaggio dell'*uxor anus* della commedia, la vecchia moglie che di attraente ha solo la dote con cui tiene legato il marito senza però poterlo convincere a fare sesso con lei. Un esempio può essere rappresentato dalla moglie del vecchio Simone della *Mostellaria* che, a detta del marito, cerca di alletterarlo prendendolo per la gola: solo che il *senex* quando si vede servito un pranzo migliore del solito capisce subito che è tutto un trucco per attirarlo in camera da letto («voluit in cubiculum me abducere anus») e se la squaglia, perché come lui stesso precisa, chi ha sposato una moglie ricca e vecchia non sente mai il bisogno di dormire e odia anche soltanto l'idea di andare a letto («siquis dotatam uxorem atque anum habet/ neminem sollicitat sopor, ita omnibus / ire dormitum odio est»).<sup>22</sup> Il tipo conosce una lunga fortuna anche in altri generi, come la satira e l'epigramma, dove la *vetula atque virosa uxor* ricorre come frequente incubo maschile, pari a quello della castrazione; Lucilio, Giovenale e Marziale danno diversi ritratti di vecchie spose, la cui sola vista è capace di congelare istantaneamente gli ardori dei mariti e a cui si chiede come condizione per le nozze di non voler mai fare l'amore.<sup>23</sup> Eppure, neanche queste anziane mogli rinunciano a sfoderare le loro armi di seduzione, di cui talvolta si fanno maestre – proprio come le mezzane e le ex prostitute – per le figlie e le nuore, giovani donne ancora inesperte nell'arte di ingannare e spogliare i mariti.<sup>24</sup>

Al modello letterario della moglie anziana che solo se ricca il marito riesce a mala pena a sopportare, fanno riscontro frammenti isolati di storie reali da cui traspare la stessa insofferenza maschile di fronte alla prospettiva di avere accanto una compagna non più giovane e desiderabile. Un caso che ricorda da vicino la commedia ma che vira invece in tragedia è ad esempio quello della squallida vicenda familiare riportata da Cicerone nell'orazione per Scauro in cui

<sup>22</sup> *Mostellaria*, vv. 690-710, in particolare 703-5; cfr. anche Cecilio Stazio, p. 142 ss., in Otto Ribbeck, *Scaenicae Romanorum poesis fragmenta*, Leipzig, Teubner, 1873<sup>2</sup>.

<sup>23</sup> Lucilio, 287-8 (ediz. Krenkel, *Lucilius*): «vetulam atque virosam uxorem caedam potius quam castrem egomet me»; Giovenale, *Saturae*, 6.193; Marziale, X.8 e XI.23.

<sup>24</sup> Giovenale, *Saturae*, 6.231-41.

compare un marito senza scrupoli pronto a far uccidere la moglie, una donna ricca ma vecchia e noiosa («anum et locupletem et molestam»), per potersi unire alla più giovane e attraente amante senza dover per questo rinunciare alla dote. Ma uno scenario per molti versi simile, seppure meno drammatico negli sviluppi, si ritrova anche in Tacito che racconta come un'importante dama romana, la ricca e non più giovane Iunia Silana, avesse perduto l'occasione di procurarsi un giovane e nobile marito a causa delle malevole insinuazioni di Agrippina; secondo lo storico, per dissuadere il giovane pretendente, alla madre di Nerone era bastato richiamare la sua attenzione sui rischi delle nozze con una donna *vergens annis*, «che ormai si avvicinava alla vecchiaia» e che era per giunta irrimediabilmente dissoluta.<sup>25</sup> Non sappiamo se a convincere Sestio Africano a rinunciare alle nozze fosse stata la prospettiva di trovarsi accanto una donna sfiorita che non aveva nessuna intenzione di rinunciare alla propria vita sessuale, oppure soltanto il desiderio di evitare quella disapprovazione sociale di cui Agrippina si faceva interprete; ma di fatto, l'episodio rivela che anche per la disinvoltata alta società dell'epoca imperiale l'età della sposa rappresentava un argomento forte nella scelta di una moglie, che poteva valere anche di più di una cospicua dote. E come si vede, esso era usato anche dalle stesse donne, a testimoniare la diffusione di un pregiudizio ben più radicato di quanto gli stereotipi di generi letterari tradizionalmente misogini potrebbero a prima vista far sospettare.<sup>26</sup>

È possibile dunque che il destino di rifiuto costituisse a Roma una prospettiva consueta per le mogli che l'età rendeva non più desiderabili, se è vero come osserva un retore nella sua requisitoria contro l'unione tra un giovane e una donna anziana che le donne invecchiano molto prima degli uomini e che «amatur anus uxor nisi in memoria», una moglie vecchia non si ama che nel ricordo.<sup>27</sup> È forse per questo, allora, che tra gli auguri formulati per la sposa al momento delle nozze Catullo mette anche l'invito a mantenere il più

<sup>25</sup> Cicerone, *Pro Scauro*, 8. 3 e ss.; Tacito, *Annales*, XIII.19: «Sextium Africanum nobilem iuvenem a nuptis Silanae deterruerat Agrippina, impudicam atque annis vergentem dictitans»; più avanti (XIII.21), la stessa Silana nelle maligne parole di Agrippina è ancora qualificata come *anus*.

<sup>26</sup> Cfr. anche Plutarco, *Amatorius*, 8.753 e *Demetrius*, 14.

<sup>27</sup> Ps. Quintiliano, *Declamationes*, 306.20. L'idea che nella donna l'invecchiamento si verifica più precocemente che nell'uomo è già presente nella riflessione scientifica greca, tanto della medicina ippocratica (*De partu septimestri*, 9, VII.450.3 L) che della biologia di Aristotele (*Historia animalium*, 7.5.585a).

a lungo possibile il proprio posto nella casa coniugale, cioè ben oltre la soglia della vecchiaia e fino alle porte della decrepitezza: «guarda come prospera e ricca è la casa del tuo uomo, / lascia che sia al tuo servizio / evviva Imen, oh Imeneo / evviva Imen, oh Imeneo / fino a che la canuta vecchiaia / muovendo il capo tremulo / dica di sì a tutto e a tutti».

Colpisce l'immagine con la quale nel momento stesso in cui la sposa timidamente entra nella casa coniugale si anticipa quello in cui ella ormai vecchia sarà costretta ad abbandonarne la guida, un'immagine che contrasta con quelle chiamate a descrivere la fresca bellezza verginale della giovane Vinia, che avanza con i piccoli piedi dorati, trattenuta per il tenero braccio dai paggi, con in viso i colori della candida margherita e del rosso papavero; ad esse il ritratto impietoso del capo canuto che tentenna senza posa si salda bruscamente, come a voler da subito disegnare per intero la parabola in cui sta racchiuso il futuro della donna che va sposa. Ed è singolare che nel formulare l'augurio per la *nupta* che entra tra le mura in cui quel futuro si consumerà si finisca per evocare proprio il momento in cui la vecchiaia le renderà impossibile svolgere le sue funzioni di signora della casa.<sup>28</sup>

#### *La vecchiaia delle donne*

Arrivati alla fine di questo rapido percorso tra le immagini della vecchiaia delle donne che più frequentemente la letteratura latina propone, possiamo provare a trarre qualche osservazione conclusiva. Colpisce innanzi tutto la presenza massiccia di rappresentazioni marcatamente negative, oltre la quale si fa fatica a rintracciare ritratti di anziane autorevoli e rispettate. Le rare volte che si incontrano donne nel ruolo di madri che siano esplicitamente descritte come vecchie, ad esempio, la loro raffigurazione insiste su aspetti che hanno ben poco a che vedere con l'autorevolezza e il prestigio; le vecchie *matres* che appaiono sulla scena dei testi latini sono per lo più figure contrassegnate dalla debolezza, prostrate dagli anni e

<sup>28</sup> Catullo, 61.156-163. Anche Marziale (IV.13) al momento di celebrare una coppia di sposi evoca l'arrivo della vecchiaia come passaggio critico nella vita della coppia: l'augurio, volto ad assicurare lunga durata all'amore tra gli sposi, è in questo caso reciproco e tuttavia affiora distintamente nella sua formulazione (che la donna ami il marito anche quando sarà vecchio, e che lei non debba mai apparire vecchia a lui) il motivo del disgusto del marito nei confronti della sposa il cui aspetto non è più quello giovanile.

dagli affanni, incapaci di badare a se stesse e bisognose di protezione.<sup>29</sup> Quanto alle nutrici, che spesso ne prendono il posto al fianco dei figli adulti, non godono certo di maggiore considerazione: oltre all'immagine della nutrice complice che mette al servizio delle insane passioni della *domina* tutte le sue conoscenze nel campo dei filtri e delle magie amorose, i testi latini offrono solo il tipo della vecchia balia sollecita e affezionata che si limita a offrire consigli che restano inascoltati.<sup>30</sup>

Altrettanto chiaramente emerge che questa caratterizzazione della vecchiaia femminile ruota per buona parte attorno a un nucleo tematico fondamentale, quello del valore della donna come oggetto erotico. Che si tratti di descriverne l'aspetto fisico ripugnante, l'amore smodato per il vino o i maldestri e patetici tentativi di seduzione piuttosto che la capacità di offrire aiuto ad altre donne in difficoltà, la rappresentazione della *anus* sembra iscriversi tutta sempre e soltanto all'interno di uno stesso orizzonte privilegiato, quello appunto della seduzione e della sessualità. Altre funzioni proprie del femminile, come quelle legate alla maternità e alla cura, tendono a restare in ombra e a farsi, se non del tutto invisibili, almeno decisamente opache: un po' come se l'esaurirsi della capacità di generare togliesse automaticamente alla donna il suo ruolo sociale più importante.

In questo quadro la cifra della donna anziana è data da due tratti che ricorrono sistematicamente, intrecciati e combinati tra loro: il perenne desiderio di sedurre (direttamente o attraverso la mediazione di altri soggetti femminili) e, al suo opposto, la mancanza di ogni attrattiva capace di suscitare l'interesse maschile. Eccesso e perdita sono insomma gli elementi caratteristici della vecchiaia femminile, a cui come si è visto appare direttamente legata la valutazione che si dà di questo personaggio come figura votata alla frustrazione, oggetto di ine-

<sup>29</sup> Cfr. gli esempi in Rosivach, *Anus*, che sottolinea come si tratti per lo più di vedove che perdono il loro unico figlio. Poche le eccezioni, tra cui quella di Sulpicia, suocera del console Sp. Postumio Albino (Livio, XXXIX.11.4). È possibile che, come ha sostenuto alcuni fa Judith P. Hallett (*Fathers and daughters in Roman society*, Princeton, Princeton University Press, 1984, pp. 38-46), nella realtà sociale e familiare dell'élite romana le donne anziane godessero di particolare rispetto, al pari degli altri membri anziani della famiglia; tuttavia oltre alla scarsità di testimonianze letterarie esplicite su questo aspetto, va osservato che, in linea di massima, gli *exempla* femminili che sembrano avere maggiore importanza e valore sono sempre quelli di donne giovani, *virgines*, spose o al massimo *matres*. Per il caso di Veturia, la madre di Coriolano, si veda Lucia Beltrami, *Il sangue degli antenati*, Bari, Edipuglia, 1998, p. 123 ss.

<sup>30</sup> Cfr. Mencacci, *Parentela*, p. 82 ss.

vitabile derisione e scherno. Di essi, in realtà, solo il secondo è realmente distintivo della vecchiaia, ovvero quel processo inesorabile per cui con il trascorrere del tempo il corpo femminile vede deteriorarsi e poi scomparire una dopo l'altra tutte le caratteristiche che lo rendono amabile e desiderabile per l'uomo: denti e capelli perdono prima il loro splendore per poi cadere definitivamente, vengono meno il colorito della gioventù, il tono e la floridezza delle membra, il corpo tenero e pieno della donna si svuota, si dissecca, inaridisce. L'altro tratto, quello dell'exasperazione del desiderio, è in fondo solo una conseguenza di questo processo, causata nella donna diventata ormai *foeda* e *deformis* dall'impossibilità di soddisfare la sua «naturale» inclinazione al sesso.

Appare evidente, insomma, che il discorso sulla vecchiaia femminile non fa che riproporre e confermare quelli che sono gli elementi portanti della costruzione culturale del femminile a Roma: iscritta per intero nella sfera della sessualità e animata da un insaziabile desiderio che non si affievolisce nemmeno quando esaurisce la sua funzione riproduttiva, la donna non conosce autoregolazione; anzi, una volta libera dal controllo che mariti e padri esercitano sulla condotta delle donne giovani, la vecchia resta ancora più esposta al suo istinto sessuale.

La fine della capacità generativa non impone in altre parole alcun cambiamento all'indole della donna.<sup>31</sup> Solo, privando la sua

<sup>31</sup> È interessante notare, a fronte dell'insistenza sulle modificazioni subite dall'aspetto esteriore della donna, la scarsa attenzione dedicata ai mutamenti che dal punto di vista fisiologico interessano il suo corpo; nei testi latini ad es. non c'è o quasi discorso sulla menopausa e i suoi effetti, né sulla fine della capacità generativa della donna, come se la perdita di questa funzione fosse un effetto non tanto dei cambiamenti intervenuti nel suo corpo, quanto del rifiuto che l'uomo le oppone. Isolata appare una testimonianza di Plinio, (*Naturalis Historia*, XI.230) che rilevando lo sporadico verificarsi della caduta dei capelli (solitamente caratteristica soprattutto degli uomini) e la comparsa di peluria sulle guance in concomitanza con la cessazione delle mestruazioni sembra suggerire l'idea di una mascolinizzazione della donna non più fertile; poco più avanti, del resto, nello stesso passo la caduta dei capelli viene collegata anche a un eccesso di libidine (come d'altra parte accade anche in Seneca, *Epistulae*, 95.21, che proprio in questi termini parla della calvizie femminile), un tratto che abbiamo visto è sistematicamente attribuito alle *donne* vecchie. In generale, la parte della vita femminile che segue alla menopausa resta in ombra e riceve anche nei testi medici solo una modesta attenzione: quasi come se il corpo della donna cessasse di essere un oggetto interessante dal punto di vista fisiologico. Inoltre, a differenza di quello che avviene per la pubertà e soprattutto per la maternità, questo cambiamento non sembra essere segnalato neppure nella vita quotidiana; non ci sono rituali legati alla fine dell'età fertile, nè tanto meno divinità preposte a questo passaggio, come pure manca un termine specifico per indicare la donna in questa fase della vita: la terminologia del femminile segnala con le definizioni di *virgo*, *mulier* e *mater/matrona* solo la condizione precedente e seguente alla maturità sessuale, al matrimonio e al parto.

sessualità del lato «utile», quello generativo, la consegna per intero all'azione dell'altro aspetto caratteristico della sua natura e ben più inquietante, quello della sessualità «pura» e non riproduttiva. Sta qui forse una chiave per comprendere il motivo di quell'atteggiamento costantemente negativo che abbiamo visto manifestarsi verso la figura della *anus*, oscillante tra il disprezzo e l'ostilità aperta. Da un lato infatti la donna in questa fase della vita ha esaurito la sua funzione di riproduttrice, e dunque non è più al centro dell'interesse della società, dall'altro possiede ancora il potere di influenzare attraverso l'esempio o l'esperienza, quasi di «contagiare», le donne più giovani di lei, il cui corpo invece è ancora assolutamente necessario che sia sottoposto alla custodia e al controllo maschile.<sup>32</sup>

### *Senex vs anus*

Possiamo ora tornare alla domanda che ci eravamo posti all'inizio, se e in che cosa la vecchiaia delle donne appare diversa da quella degli uomini. È evidente che la rappresentazione che più frequentemente i testi latini propongono sembra negare alle donne molte delle risorse che invece gli uomini hanno a loro disposizione per fronteggiare gli effetti negativi della vecchiaia. Prendiamo, ad esempio, il decadimento fisico che inesorabilmente interviene a mutare profondamente il corpo, tanto maschile che femminile. Se è vero che anche il *senex* deve rinunciare a molte delle attività che poteva praticare da giovane, questa limitazione tuttavia non è del tutto negativa; in particolare, per quanto riguarda l'ambito dei piaceri, può accadere che la vecchiaia invece di causare l'incapacità di controllarsi abbia l'effetto contrario, cioè di sedare i desideri, lasciando l'uomo libero di volgere le sue energie ad altre occupazioni. Cicerone assegna a Catone il compito di individuarle e descriverle: per lui si tratta dell'attività intellettuale e dell'agricoltura, che possono entrambe riservare al *senex* gioie ben maggiori di quelle che in precedenza la soddisfazione delle passioni gli ha pro-

<sup>32</sup> La possibilità del «contagio», uno scenario che gli autori latini evocano spesso quando le donne si ritrovano da sole (Francesca Mencacci, *Im gläsernen Käfig. Frauen und Räume im Geschlechterdiskurs der augusteischen Literatur*, «Iphis», 3, 2005, pp. 211-231), è resa più facile dalla maggiore libertà di movimento di cui la *anus* dispone, sottolineata già da Bremmer, *La donna anziana* e Henderson, *Older women*. Per la distinzione tra i due aspetti che realizzano la capacità riproduttiva della donna, sessualità e fecondità, e sull'importanza di gestirli, rimando alle osservazioni che ho svolto in Francesca Mencacci, *I fratelli amici. La rappresentazione dei gemelli nella cultura romana*, Venezia, Marsilio, 1996, p. 31 ss.



curato.<sup>33</sup> Un'opzione di questo tipo non sembra invece essere contemplata per le donne, per le quali il desiderio dell'amore non conosce una parabola discendente ma sembra rimanere sempre uguale, o peggio, esasperarsi col tempo.

Altrettanto chiaramente emerge la diversità tra i generi anche per un altro tratto caratteristico della vecchiaia, quello dell'esperienza che si accumula con il passare del tempo. Nel caso del *senex*, come mostra ancora l'esempio di Catone, l'esperienza che deriva dall'età rappresenta un valore positivo, che genera saggezza; inoltre essa può essere trasmessa ai giovani, sia sotto forma di esempio che sotto forma di memoria: come sottolinea ancora una volta il personaggio di Cicerone, il vecchio svolge l'importantissima funzione di mantenere in contatto le generazioni attraverso i ricordi che egli, al modo di una sorta di archivio vivente, conserva ed è in grado di tramandare; il suo sapere dunque è fonte per lui di autorevolezza e rispetto e lo compensa almeno in parte delle rinunce a cui l'età lo ha costretto.<sup>34</sup>

La donna, di nuovo, non appare mai in questa veste. Abbiamo già accennato ai saperi che le derivano dalla sua esperienza del corpo femminile e dello spazio domestico: quelli delle *lena*, delle levatrici, delle nutrici, di tutte quelle figure di vecchie sapienti, o *sagae*, che nell'immaginario maschile usano le loro conoscenze per nuocere, intervenendo su corpo e menti di donne e uomini per manipolarne i sentimenti o le capacità sessuali o generative. Ma le cose non cambiano molto neppure con le altre province del sapere femminile. Nessuna delle conoscenze della *anus* sembra essere considerata utile e quello che essa ha da offrire è presentato sempre come un sapere svilito e comunque marginale. Non a caso, per esso si usano espressioni come *aniles ineptiae*, *superstitiones*, *anilia deliramenta* («sciocchezze, superstizioni, fantasie di vecchie»), mentre la capacità affabulatoria delle vecchie diventa l'immagine privilegiata per indicare l'ambito delle credenze vane - quelle delle «*veteres aviae*» (le vecchie nonne) di cui parla Persio, buone per le chiacchiere tra le comari o le stanze dei bambini.<sup>35</sup>

Alla fine dell'età antica, Lattanzio spiega apertamente il motivo di questa differenza: invecchiando il sesso femminile va incontro alla perdita della lucidità, mentre gli uomini diventano con l'età sempre

<sup>33</sup> Cicerone, *De senectute*, 39 ss., e in particolare 47-50; Plinio, *Epistulae*, II.3.6.

<sup>34</sup> Cicerone, *De senectute*, 17 ss.; 21; 26; 28-9; 43; 60-61.

<sup>35</sup> Persio, 5.92. Su questi aspetti si veda Matteo Massaro, *Aniles fabellae*, «Studi italiani di Filologia Classica», n.s. 49, 1977, pp. 104-35.

più maturi. Il detto greco «invecchio senza mai smettere di imparare» vale insomma solo per loro; al contrario, la vecchia porta iscritta nel suo stesso nome, *anus* come *anous* «priva di senno», la cifra più autentica della propria identità.<sup>36</sup>

<sup>36</sup> Lattanzio, *Divinae Institutiones*, V.13.3; Festo, *De significatu verborum*, 25-27 L: «anus dicta est [...] quod iam sit sine sensu, quod Grece dicitur anous».

Abstract: Did in the Roman world exist a gender-oriented representation of old age? A brief survey of the stereotypes commonly used by Latin authors to construct the character of the elderly woman reveals a bias to circumscribe her identity within the horizon of seduction and sexuality, leaving aside her mothering and child care functions. In this context, the main characteristics of old age are perceived, unlike to what happens to men, to be entirely negative for the woman: the physical changes of aging signify the loss of female seductiveness, and the wisdom she obtains through experience is viewed as a dangerous instrument of control and manipulation.

Keywords: vecchiaia, senex, anus, letteratura latina

Biodata: Francesca Mencacci, Ricercatrice di Filologia Classica presso l'Università di Siena (mencacci@unisi.it).